Il voto negli Stati Uniti

Mario Cuomo

Secondo le previsioni i democratici hanno la possibilità di assicurarsi la maggioranza al Senato perduta sei anni fa - I repubblicani, favoriti nella gara di trentasei Stati dove si vota per il governatore, sperano di conquistarne dieci in più

Insulti a colpi di «spot» per conquistare il seggio

E martedì pochi andranno alle urne

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Puntuali come gli eventi astronomici. Sono arrivati i sondaggi preelettorali per il voto di martedì prossimo. Puntuali e inutili perché hanno confermato ciò che si poteva desumere dal comportamento dei candidati e dagli umori espressi dall'elettorato. Per di più, trattandosi di elezioni parlamentari che vengono decise Stato per Stato o collegio per collegio dal prevalere, anche per un solo voto, di un antagonista sull'altro, le valutazioni complessive non sono illuminanti. Ogni Stato, a prescindere dal numero degli abitanti, ha due senatori e se un partito vincesse con forte margine negli Stati più popolosi, che sono pochi, ma perdesse, anche per poco, in quelli meno popolati che sono molti di più non vedrebbe tradotti in seggi i vantaggi acquisiti nel computo generale dei voti. Per di più, gli ultimi sondaggi (eseguiti dagli specialisti della Cbs e del «New York Times») presentano cifre tanto equilibrate da sconsigliare ogni previsione sul risultato.

La Camera dei rappresentanti, che sarà rinnovata integralmente in tutti i suoi 435 seggi coinvolgendo nel voto l'intero territorio degli Stati Uniti, vede i due partiti attestati sullo stesso livello di preferenze: 47 per cento i democratici e 47 per cento i repubblicani (il restante sei per cento è incerto). Poiché queste percentuali non si distribuiranno in modo uniforme in tutti i collegi elettorali, potrebbe accadere che i repubblicani (che già sono in minoranza in questo ramo del Parlamento, dove contano 182 seggi contro i 253 dei democratici) perdano alcuni posti oppure ne guadagnino un certo numero, cosa questa che non succede dal lontano 1934 al partito che detiene la presidenza. Poiché Ronald Reagan si considera ed è considerato un Roosevelt di destra, gli piacerebbe ribaltare la tradizione che, con la sola eccezione del grande presidente democratico, ha sempre visto il partito al potere perdere seggi nelle elezioni di mezzo termine. Ma anche se questo accadesse martedì prossimo, quando appunto si vota, il risultato della Camera non sposterebbe gran che perché la maggioranza che i democratici detengono in questa assemblea è tanto forte da essere al riparo da qualsiasi sorpresa.

Il risultato cui tutti guarderanno dopodomani sera è, invece, quello dei 34 seggi (su cento) senatoriali. Gli interpellati nell'ultimo sondaggio assegnano la loro preferenza ai repubblicani (con 44 contro il 42 per cento), ma il risultato cambia nei 34 Stati (su 50) dove si vota per eleggere i 34 senatori che verranno rinnovati in questa tornata: la prevalenza passa ai democratici, ma per un margine che non consente alcuna seria previsione.

Se i sondaggi non sciolgono il principale interrogativo di queste elezioni (riusciranno i democratici a riconquistare la maggioranza al Senato che oggi appartiene ai repubblicani con 53 voti contro 47?) ma forniscono comunque alcune indicazioni utili per interpretarne i risultati.

Innanzitutto, la popolarità di Reagan. Il 67 per cento della gente interrogata ritiene che il presidente esegua bene il suo compito. È un consenso che va più al personaggio che alla sua politica e questa peculiarità accresce l'incertezza del risultato. Il presidente si è impegnato a fondo per sostenere i candidati repubblicani pericolanti, ma non si sa quanti elettori trasferiranno sui seguaci di Reagan il consenso che essi esprimono per lui. Molti segni indicano che l'elettorato non è convinto che questo sia un referendum — l'ultimo — sul reaganismo. Lo provano, tra l'altro, le risposte alla domanda: che cosa incide di più sulla vostra scelta elettorale? Un quarto degli interpellati risponde: le questioni economiche, il 14 per cento accenna al problema del deficit di bilancio, il 13 alle droghe e solo il 12 per cento alle «guerre stellari» che sono il cavallo di battaglia dell'ultimo Reagan. Insomma, neanche lo sforzo personale del presidente per concentrare l'attenzione degli elettori su una grande questione di politica estera riesce a prevalere sulle questioni locali, sulle preoccupazioni per lo stato dell'economia del paese e delle famiglie. E neppure i suoi tentativi di drammatizzare la posta in gioco. L'eventuale perdita della maggioranza repubblicana al Senato gli creerebbe, indubbiamente, seri problemi e segnerebbe «la fine di un'era», cioè la fine del sogno reaganiano di far del partito repubblicano, tradizionalmente minoritario, il partito di maggioranza capace di trasformare la vittoria di sei anni fa in un nuovo ciclo della storia americana. Reagan batte con insistenza su questo tasto ripetendo le stesse frasi da un capo all'altro dell'America: «Non mi sono fatto rieleggere alla presidenza per governare solo sei anni», «non voglio farmi legare le mani da un congresso totalmente ostile», «io non posso più ripresentarmi, ma chi vuole votare ancora una volta per me, voti piuttosto per Bob (o per Mike, o per Fred, a seconda del candidato repubblicano che sta sponsorizzando in questi veri e propri comizi volanti, dal momento che vola da uno stato all'altro con l'Air Force One). E il paradosso è che questo presidente popolare, pur impegnatosi a fondo per trasformare queste elezioni in una grande battaglia politica tra conservatori e progressisti-moderati, se sarà sconfitto lo sarà non per il prevalere di posizioni politiche antagoniste ma per la forza insopprimibile delle esigenze, degli interessi, delle spinte locali e particolari.

L'intervento personale del presidente non è però riuscito neanche a scuotere il torpore proprio dell'elettorato americano. L'unica certezza che emerge dai sondaggi è che la percentuale dei votanti sarà bassa, bassissima, forse la più bassa mai registrata in elezioni di mezzo termine. L'elettorato neanche alla vigilia del voto è uscito dall'apatia.

L'anedottica elettorale colleziona record di ignoranza e di squallore. Una signora colta e benestante dell'Idaho, al giornalista che le chiede come voterà risponde: per Reagan. È repubblicano o democratico? In California il candidato repubblicano Ed Zschau che vuol conquistare il seggio tenuto dal pacifista democratico Alan Cranston lo accusa di opporsi alla pena di morte e, di conseguenza, di essere tenero con i terroristi e con gli spacciatori di droga. Ma lo stesso senatore Cranston sta turbando i suoi elettori perché, alla bella età di 72 anni, si veste e si atteggia come un giovanotto per dimostrare che è fisicamente più efficiente dell'avversario molto più giovane. In Florida il candidato democratico Bob Graham che cerca di scalzare dal seggio senatoriale la repubblicana Paula Hawkins, prima dei comizi canta la canzone che un cantautore ha scritto per esaltare i suoi meriti. Nel Missouri la massa degli insulti che si sono scambiati, per tramite degli spot televisivi, i due candidati al Senato, la democratica Harriett Woods e il repubblicano Christofer Bond è tale che gli elettori non nascondono il loro disgusto ai giornalisti e molti prevedono una grande diserzione dalle urne. Infine, non si sono mai visti tanti soldi investiti in una campagna elettorale per il Parlamento, con un netto vantaggio per i repubblicani che hanno potuto schiacciare gli avversari soprattutto negli annunci pubblicitari televisivi che costano un occhio della testa e sono il veicolo principale della degradazione della polemica a livello degli insulti e delle insinuazioni.

Le previsioni dell'ultima ora, in termini di seggi sono queste. I democratici hanno la concreta possibilità di conquistare la maggioranza del Senato perduta sei anni fa, ma non per questo Reagan sarebbe irrimediabilmente azzoppato dal momento che può puntare ad una coalizione bipartitica con l'ala conservatrice del partito democratico. I repubblicani, comunque, sono favoriti nelle elezioni per i 36 posti di governatore in lizza quest'anno. Attualmente, su 50 governatori di altrettanti Stati, solo 16 sono repubblicani. Gli strateghi del partito presidenziale sperano di conquistarne altri dieci, ma anche le previsioni più prudenti prevedono un guadagno di almeno quattro governatorati. I governatori democratici appaiono imbattibili in otto Stati. Il più importante è New York, roccaforte di Mario Cuomo, che potrebbe utilizzare questa vittoria come trampolino di lancio verso la candidatura democratica alla presidenza per il 1988. Ma solide maggioranze democratiche restano quelle del Massachusetts, Michigan, Maryland, Georgia, Arkansas, Idaho e Nevada. Leggera è la prevalenza dei democratici nel Vermont, Connecticut, Ohio, Minnesota, Colorado e Hawaii. Due Stati sono considerati, nelle previsioni, roccaforti repubblicane: il New Hampshire e il Rhode Island. I governatori repubblicani sono dati per vincenti, con lievi margini, in California, New Mexico, Oklahoma, Iowa, Illinois. Assai di più sono gli Stati incerti, dove i repubblicani sperano di vincere. Oregon, Alaska, Wyoming, Arizona, South Dakota, Nebraska, Kansas, Texas, Wisconsin, Tennessee, Alabama, Florida, South Carolina, Pennsylvania e Maine.

I risultati si cominceranno a conoscere dalla tarda serata di martedì, quando in Italia è notte fonda ma in California e negli altri paesi del West non è ancora tramontato il sole e ancora si vota.

Aniello Coppola

Cia: sventato un attentato a Reagan

SPOKANE (Washington) — In queste ore di vigilia elettorale, la Cia ha fatto sapere di avere «probabilmente» sventato un attentato contro Reagan. La settimana scorsa, qualche giorno prima che il capo dello Stato si fermasse a Spokane, venne fermato un giovane di 23 anni, Robert Nelson, originario del Tacoma. Il suo arresto sarebbe stato deciso in seguito al ritrovamento di una pistola carica e di una pallottola legata a un foglietto che diceva: «Per lei signor presidente». Sul foglietto c'era scritto anche: «Reagan morirà», e «se sbaglio io, non sbaglierà Carlop». Questo misterioso «Carlop» per la Cia altro non sarebbe che il col. Gheddafi.

Le riforme in Urss

Mikhail Gorbaciov

Il giurista Vasiliev in un articolo sul giornale del partito fa un'analisi impietosa «Non è la popolazione che esiste per i burocrati, ma i burocrati per la popolazione» Il 65 per cento degli intervistati critica il sistema - Proposte di modifica elettorale

Un sondaggio della Pravda: gli apparati sono da riformare

Dal nostro corrispondente

MOSCA — «Non si deve temere il processo di democratizzazione — aveva detto significativamente Gorbaciov nel suo discorso di Krasnodar, in agosto, davanti all'attivo del partito —. Esso non soltanto non indebolirà la nostra società, ma al contrario la rafforzerà». Segno evidente, anche esso, delle resistenze, dei sospetti che il tema della «democratizzazione della società sovietica», già più volte proposto dal segretario generale del Pcus, solleva in una parte degli apparati del partito e dello Stato. Il discorso tuttavia prosegue e, a quanto sembra, in termini sempre più espliciti. Sulla «Pravda», a firma V. Vasiliev, dottore in scienze giuridiche, è apparso venerdì un ampio articolo teorico che ripropone con accenti fortemente critici la questione della democrazia socialista.

C'è ancora troppa gente negli organismi di direzione — afferma Vasiliev — che si comporta «come se la popolazione esistesse per gli apparati e non gli apparati per la popolazione». Gente per cui «sono buone soltanto le decisioni predisposte dagli apparati, mentre le procedure democratiche sono solo forma, che occorre rispettare, ma che in realà non dà nulla» . Che sia necessario cambiare in profondità non viene ormai messo in dubbio, anche se la terminologia adottata oscilla tra il termine tradizionale di «perfezionamento» e quello, ben più radicale, di «carattere eminentemente rivoluzionario del processo di ristrutturazione in corso», inclusa la sua componente «essenziale» di sviluppo della democrazia. Più sfumate restano le cause profonde dei freni che si oppongono alla «democratizzazione», anche se traspare abbastanza chiaramente che non sono genericamente «gli apparati» a impedire la crescita della partecipazione, bensì le stesse modalità con cui il partito, motore principale — anzi unico — della società sovietica, interpreta il suo ruolo dirigente. È al partito, infatti, in primo luogo, che viene detto di smetterla con la pratica delle «riunioni prefabbricate» e con quella, non meno perniciosa, di consentire la «sostituzione delle funzioni delle organizzazioni sociali da parte dell'apparato».

Non di rado — insiste Vasiliev — i progetti di risoluzione delle conferenze sindacali e del Konsomol «vengono preparati in silenziosi uffici», le riunioni si svolgono secondo «scenari preventivamente approvati», con partecipazione «a invito», dove «la critica e l'autocritica vengono dosate» e dove «l'esame delle insufficienze rimane superficiale o manca del tutto». Per quanto riguarda i Soviet, spesso accade che il loro ruolo «si riduce alla semplice approvazione» di «progetti presentati in forma definitiva e che non prevede alcun mutamento». Si tratta di osservazioni già contenute in una risoluzione del Comitato centrale dedicata appunto al «perfezionamento del ruolo di direzione del partito sui Soviet» che si è accompagnata recentemente ad un'altra risoluzione del Comitato centrale, del Presidium del Soviet sovietico e del Consiglio dei ministri in tema di «elevamento del ruolo e della responsabilità dei Soviet».

La questione, viene riconosciuto, è comunque più corposa di un semplice cambiamento di stile della gestione. Vasiliev affronta anche il problema della modificazione del sistema elettorale (anch'esso già enunciato da Gorbaciov al congresso del partito). «Per ora — scrive la "Pravda" — è difficile prevedere quali saranno i contenuti della nuova disciplina». E si sa che la discussione su questo punto è assai controversa. Ma la sostanza è che «occorre liberare le elezioni dal formalismo e dal carattere preorganizzato». Tutto è in discussione: dalle modalità di voto, alla presentazione e approvazione dei candidati, alle forme della campagna elettorale, agli stessi impegni che i candidati si assumono di fronte agli elettori. Su quest'ultimo punto la denuncia di Vasiliev è impressionante (anche se riflette cose note. L'elemento di novità è che esse vengono pubblicate sull'organo del partito). Spesso accade, scrive la «Pravda», che gli stessi impegni elettorali dei candidati-deputati — che dovrebbero essere il risultato della consultazione popolare — «vengono invece elaborati d'anticipo nei comitati esecutivi e sono poi proposti ai candidati in nome degli elettori». Così ci sono dirigenti che magari credono in buona fede di agire nell'interesse della collettività ma che praticano il criterio di prendere decisioni «per conto dei lavoratori» invece di esercitare il potere «in esecuzione della volontà dei lavoratori».

Nessuno stupore, dunque, se — dopo decenni di questa pratica che ha finito per incancrenirsi — «occorre ora superare la passività sociale di una parte della popolazione» e sollevare in essa «l'interesse per un comportamento da protagonista». Ed è sempre Vasiliev che riferisce dei risultati di un sondaggio effettuato nella regione di Stavropol proprio tra dirigenti di partito e statale. Tutti affermano — che non c'è da dubitarne! — di voler accrescere il contatto con la popolazione. Ma poi, andando al sodo, sono loro stessi ad ammettere che la situazione è «insoddisfacente». Di queste proporzioni: il 28,2% degli interrogati (non si dimentichi che sono loro ad essere sotto accusa) ritengono che gli apparati hanno un «atteggiamento formale» quando si tratta di sollecitare la partecipazione della popolazione; il 19,1% afferma che gli apparati non stimolano l'attività delle masse; il 15,7% ritiene che la gente sappia poco o nulla dei poteri reali degli organi statali locali e delle organizzazioni sociali. In totale il 63% riconosce che c'è molto da cambiare.

L'articolo della Pravda non è solo una dichiarazione di buona volontà. Il problema è di un nuovo corpo di leggi che è stato affrontato recentemente dal presidium del Soviet supremo. Sono in cantiere la legge sul referendum (previsto dalla costituzione del 1977 ma finora rimasta inattuata); una legge che rispetterà i poteri dei collettivi di lavoro in materia di elezione dei dirigenti aziendali; una legge sui diritti dei cittadini al ricorso contro i soprusi e l'abuso di potere dei pubblici ufficiali; una legge che fisserà le materie in cui gli organi statali non potranno prendere decisioni senza il preventivo assenso delle organizzazioni sociali. Un piano di provvedimenti che dovranno entrare in vigore entro il 1987. Ma ve ne sono altri, non meno importanti, la cui approvazione scatterà entro quest'anno: ad esempio una nuova legge sull'informazione e la stampa e la legge che fisserà i nuovi diritti in tema di «attività lavorative individuali» e che — si dice — correggerà radicalmente la recente, catastrofica postanovlenie contro i «redditi non lavorativi». Nel piano di leggi-riforma che dovranno essere approvate dal Soviet supremo c'è perfino quella che riguarda l'attività del Kgb, il comitato statale della sicurezza nazionale. Sarà riformato nel 1990.

Giulietto Chiesa

In un circolo discutendo di Gorbaciov

I soci del Concetto Marchesi di Milano interrogano il corrispondente della Pravda

MILANO — «È vero, sono stati compiuti errori, la burocrazia è un neo maligno che può distruggere la società, ma in Urss non ci sarà mai disoccupazione: e se qualcuno dopo le riforme di Gorbaciov guadagnerà di più, non si tramuterà mai in uno sfruttamento». Applausi convinti accolgono le parole del professor Alberto Mario Cavallotti, ottant'anni i prossimi che compie, intere generazioni di bambini passati fra le sue mani di famoso pediatra, oggi presidente del centro culturale Concetto Marchesi.

Il pubblico è piuttosto anziano, anche se un po' meno del suo presidente, soprattutto «cossuttiani» di ferro, per usare il termine spiccio col quale i giornalisti usualmente li definiscono; cioè quelli che il famoso «strappo» con l'Urss non l'hanno mai digerito. Stasera sono in molti (e il salone di porta Venezia è gremito), molti di più gli iscritti, che Cavallotti annuncia essere arrivati quasi a quota duemila. Mezz'ora buona di attesa, nel religioso rispetto del divieto assoluto di fumare, per aspettare i tre personaggi che dibatteranno, insieme ai soci, del «dopo Gorbaciov».

Che succede a Mosca? È vero che dal «pluralismo economico» Gorbaciov vuol passare addirittura a quello politico? E prima di lui, la situazione sovietica era davvero così disastrosa? Cambierà solo la facciata o le strutture sociali ed economiche scricchiolano sotto la pressione degli innovatori che vogliono andare verso qualcosa che non si sa bene ancora che cosa sia?

Come la pensino i soci del circolo «Concetto Marchesi» non è molto facile da capire: è chiaro, però, che vogliono sapere come la pensino gli altri, che, in questo caso sono due giornalisti, Smirnov, corrispondente della «Pravda» da Roma e Mario Zoppelli, ex corrispondente del «Giorno» da Mosca, ed un politico, Michele Achilli, ex deputato socialista.

Chi comincia a menar botte è lo Zoppelli: «Macché lotta alla burocrazia. Là si lotta contro le cosche mafiose. La gente si entusiasma quando viene a sapere che il 70% dei dirigenti regionali viene destituito e si aspetta anche molto di più, tant'è vero che il gioco più popolare a Mosca oggi è il toto arresto. Che ha fatto Gorbaciov? Ha portato entusiasmo fra la gente che era scettica e sfiduciata. Ma il vero «liberal» è stato Andropov: Gorbaciov è più prudente di lui, però è pieno di salute e farà quel che Andropov non è riuscito a fare».

Anche Achilli esalta il nuovo leader sovietico: «Reykjavik è stato un colpo da maestro: la svolta radicale è venuta anche dall'uso dei mass media che ha spiazzato Reagan. Quello che sta cambiando a Mosca non è solo lo stile: è anche la sostanza». Però — prevede l'ex deputato Psi — «Gorbaciov, che non sta facendo una politica indolore, troverà molti nemici e molti ostacoli».

Il pubblico ascolta e digerisce con molta buona educazione. Qualcuno tenta di «impadronirsi» dell'immagine Gorbaciov per rilanciare l'immagine di sempre dell'Urss: «Nessun dirigente — dice un intervento — può sentirsi sicuro dalle critiche dal basso. Là, chi sbaglia paga». Ma i più rivolgono domande a Smirnov: sui pensionati, sulle strutture sanitarie, sul sindacato, sulle donne. Una signora chiede anche se «è diffusa l'infelicità dei giovani». Sembrano quasi preghiere: Smirnov, dicci tu come stanno veramente le cose, e Smirnov non si fa attendere.

Anche lui, nei ferrei quindici minuti che gli concede Cavallotti, va subito all'osso: «L'Urss vuole vivere in pace perché sa cos'è la guerra» (applausi). «Il tenore di vita non è alto come in Italia, ma non ci sono ricchi e poveri come da voi» (altri applausi), non «c'è disoccupazione, ma carenza di manodopera» (ancora gradimento). Ma «gli ospedali funzionano male perché ci sono ritardi nei ricoveri soprattutto dei pensionati. Nessuno può essere cacciato da casa, ma io a Mosca ho un appartamento di 50 metri quadri e ci vivo con moglie e due figli grandi». Uno del pubblico, cerca di attenuare lo sconcerto: «Loro calcolano le misure diversamente che da noi...». «No, no — lo interrompe Smirnov — 50 metri quadri tutto compreso; e adesso che si sposa una figlia, dobbiamo comperare un nuovo appartamento». Nessuno osa più chiedere chiarimenti su quel verbo «comperare» e Smirnov va avanti: «Non vogliamo imitare il modello occidentale, ma quello economico sì: per esempio, ci piacciono le auto occidentali, i computer occidentali». Sorvola sull'infelicità dei giovani ma ammette sinceramente: «L'alcoolismo minorile sta calando: però abbiamo 25mila drogati».

Ino Iselli

domani Tango

celebra (con quattro giorni di anticipo) la Rivoluzione d'ottobre